

Il Guerriero di Ruah

Miranda Pes

IL GUERRIERO DI RUAH

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

[www. booksprintedizioni. it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2012
Miranda Pes
Tutti i diritti riservati

“Ai miei tre figli”.

Introduzione

Nel grande mistero della creazione ci sono molti fenomeni naturali che non si possono spiegare, segreti che non si riesce a scandagliare o descrivere, ma quello che vediamo intorno a noi: il cielo, l'erba, i mari, i fiori, le piante e il grande motore chiamato universo, ci permette di intuire semplicemente l'eterna divinità del nostro Creatore. Dio, essendo l'unica essenza divina, sapeva amare le sue creature più di se stesso e le pose in un luogo che aveva preparato e si compiacque di esse. Egli si manifestò nella creazione dando un ordine morale alla natura e all'uomo, che per vivere doveva sottostare a regole e leggi.

Purtroppo non fu così. L'uomo si oppose alla legge divina sovvenendo all'ordine sociale di Dio. Così il Signore parlò:

"Il 17° giorno del 2° mese le fonti del grande abisso irromperanno e le cataratte del cielo e della terra si apriranno, le acque ingrosseranno e dilagheranno su tutta la terra.

Le alte montagne verranno coperte di 15 cubiti al di sopra delle vette. Tutta la terra sarà immersa dalle acque, la calma regnerà, il silenzio sarà insopportabile. Nulla esisterà!"

Dio si pentì e decise di mettere in atto un secondo progetto e opportunità per l'umanità ma l'uomo con-

tinuò a traviare la sua natura.

Egli non si volle arrendere e riaprì le porte dell'Eden, istruendo un popolo nella sua dimensione. In quest'era Dio parlò:

" Imparerete ogni tipo di arte e conoscenza, la sapienza sarà il vostro intelletto, i due alberi del bene e del male saranno sorvegliati da angeli con la spada infuocata, perché ogni ramo e foglia raccontano la storia che è impressa su ogni essere umano, una storia che narra la vita, la morte, il bene e il male della terra.

Questi saranno i condottieri delle tribù.

Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Gad, Ascer, Lea, Zabulon, Dina, Dan, Neftali e Giuseppe.

Si sentiva il rumore dei suoi passi, così sicuri e inquietanti, la porta blindata si aprì ed eccolo davanti a me con lo sguardo indifferente ma assettato di sapere. Dopo l'ennesima visita mi disse di alzarmi e tornare nel mio squallido alloggio. Mentre attraversavo il lungo corridoio le solite voci attirarono la mia attenzione eppure mi chiedevo chi fossero. L'unica cosa che avevo capito e che si trattava di ragazzi come me. Mi avvicinai quatto quatto all'ufficio del rettore e sentii che parlava col professor Newton:

"Dobbiamo far incontrare i 12 ragazzi, ormai è da tanto che li studiamo singolarmente, è ora di scoprire e capire.. tu sai cosa"

" Certo signore, da domani mattina cominceremo gli esperimenti "

" Tienimi informato, voglio un resoconto tutti i giorni, ora va "

" Come vuole Signore" e si ritirò.

Corsi nella mia stanza, ero eccitato, non vedevo l'ora di conoscere gli altri ragazzi. Passai tutta la notte a pensare come e chi fossero, mi piaceva credere che avessero la mia stessa età.

Mattino ore 8, 20

Mi svegliai col cigolio della porta che il professor Newton aprì con prepotenza senza bussare, mi prelevò dalla mia camera e mi disse di seguirlo. Mi fece at-

traversare un infinito corridoio di cui ignoravo l'esistenza, era vuoto Né un quadro né un arazzo decoravano le spoglie pareti grezze e umide, né un sopramobile a caratterizzare quei vecchi pensili ormai abbandonati a se stessi, aleggiava nell'aria un pungente odore di muffa ma non ne feci molto caso perché ero felice poiché finalmente li avrei conosciuti..

Come mi avvicinai alla porta dove erano riuniti gli altri ragazzi, le mura tremarono e i vetri si ruppero in migliaia di pezzetti piccolissimi, il professor Newton sbalzò a causa del fragore inaspettato proteggendosi il volto con le braccia per evitare di ferirsi con i piccoli frammenti affilati di vetro e accasciandosi sul pavimento si mise in posizione fetale tremando e urlando. Entrai nella stanza ed eccoli, tutti in piedi che mi fissavano. La mia mente cominciò a mutare, si apriva e assorbiva energia, sentii un certo senso di sicurezza e controllo mentale e fisico. Ad un certo punto smisero di fissarmi e avanzarono con passo incerto verso di me, sentivo il loro amore e la loro gioia come se mi avessero aspettato per tanto tempo, ma la cosa strana è che anch'io provavo lo stesso sentimento.

Non ci presentammo poiché non era necessario, come se ci conoscessimo da sempre. Uno sguardo equivaleva ad una risposta, un gesto al da farsi.

Era il momento giusto per scappare ma dovevamo stare uniti o avremo perso il controllo. Ci movemmo tutti insieme come se avessimo progettato da tempo la nostra salvezza. Corremmo per vari corridoi apparentemente fatti tutti in serie e ugualmente oscuri e macabri, orientati da una sorta di istinto di sopravvivenza raggiungemmo un portale che attirò subito la nostra attenzione poiché essendo socchiuso, era visibile un fascio di luce che proiettava lunghe ombre aguzze

nel corridoi. Spalancai la porta posseduto da una notevole quantità di coraggio che contagiasti anche ai miei coetanei che mi seguirono a ruota senza che nessuno aprisse bocca. Senza indugio ci imboccammo le maniche e cominciammo a lavorare. La collaborazione e l'entusiasmo sbocciò in una grande e sincera simbiosi. Arrivammo in bui sotterranei vicino ai laboratori e li cominciammo a studiare il modo di fuggire, chiedendoci se gli aguzzini del Rettore erano in cerca nostra e come mai non ci avessero già trovato, conoscendo bene quel posto, ma non le nostre menti.

Così astuti nella scienza e poco abili nel capire i pensieri adolescenziali.

Stavano architettando qualcosa, proprio come noi. Fu abbastanza semplice, la nostra unione aveva amplificato il motore del nostro cervello, eravamo pieni di energia ma era inutile porsi domande adesso, dovevamo solo pensare a fuggire da quel posto orribile.

Li guardai e all'improvviso ricordai che nel laboratorio dove mi esaminavano fino alla nausea c'era appesa una carta del campus, la conoscevo quasi a memoria perché la guardavo per ore mentre stavo sdraiato nel lettino, era l'unico passa tempo che mi permettesse di sopportare lunghe giornate di esami. Aprii la mia mente come un libro e ricercai la carta del campus all'improvviso eccola stampata davanti ai miei occhi come una proiezione, guardai i miei amici per constatare se anche loro la vedessero ma capii che non era così, quindi mi limitai a spiegare loro la via d'uscita.

" Allora! il campus è diviso in due da un corso d'acqua profondo circa quattro metri, al di là del fiume ci sono delle zone boschive, noi attraverseremo quella dell'eucalipto, sbucheremo ai piedi delle colline orien-

tali che aggireremo, salteremo il muro e al resto ci penseremo una volta fuori".

Con l'adrenalina che sprizzava da tutti i pori cercammo una più vicina via d'uscita. Controllando in giro per i laboratori abbandonati in cerca di qualcosa che una volta fuori ci potesse tornare utile, trovai una grossa botola di legno intagliata a mano. Su di essa vi era incisa una scritta "Abbandonate ogni speranza voi che entrate". Dubitammo nel varcare la soglia di quel pesante coperchio ma nonostante ciò che vi era intagliato sulla superficie, forse era davvero quella la nostra unica speranza e l'ultima cosa che facemmo era proprio abbandonarla. Calandoci giù per il varco largo appena quanto una persona, Ruben esitò sulla soglia replicando:

"A me non sembra proprio la via giusta, forse dovremmo valutare altre possibilità.

Così ci troveremo nella merda."

Lea lo osservò accigliata e rispose:

"Forse non ti sei accorto che ci siamo già in mezzo fino al collo, idiota."

E si guardò intorno in cerca di un consenso da parte dei compagni. Rassegnato Ruben si calò giù per l'umida e scivolosa scaletta che pareva non finire più. Finalmente toccammo terra e i nostri piedi si inzupparono di un'acqua melmosa che faceva eco dei nostri passi. L'odore acre dell'ambiente si insinuò nelle nostre narici. Cercammo di trattenere il respiro ma la via fognosa era talmente lunga che ci costringeva a prendere il respiro ogni pochi secondi, ansimando per la stanchezza della faticosa camminata. Paonazzi in faccia per l'assenza d'ossigeno esultammo nel vedere un arco di luce che segnava la via d'uscita nonché la fine di quell'agonia. Varcato il limite della pazienza